

La storia

Nel capannone dell'oro di Basile "Resto sempre un tipo da strada"

A Settimo Torinese è nata l'impresa del judoka a Rio: "Adesso vivo in un film"

Una sala dove lottano atleti e bambini. Senza il suo poster: "Adulazioni, no grazie" dice il tecnico Fabio si allena tre volte al giorno: "La fame che mi viene qui non si può capire. Penso a Tokyo"

DAL NOSTRO INVIATO

MAURIZIO CROSETTI

SETTIMO TORINESE

I fanali delle automobili bucano già la nebbia, qui scende a ottobre e se ne va a marzo. Fuori dalla villetta bianca e dal capannone dell'Akiyama si sente urlare, si sente combattere. Non tanto diverso, rispetto a quarant'anni fa, quando invece della palestra del campione olimpico Fabio Basile c'era un garage, poi il negozio di scarpe del signor Mario Pogliano. Il campanile del Villaggio Fiat è lo stesso, come le case rosse degli operai che non ci vivono più, del resto non c'è nemmeno più la Fiat. Gli alloggiati li hanno comprati i pensionati o i loro nipoti perché costavano poco. Settimo Torinese: la città della Farmitalia, della Lavazza, della Pirelli, delle penne a sfera, della fabbrica di vernici Siva dove lavorava Primo Levi, che incontrava i ragazzi delle scuole alla biblioteca di piazza degli Alpini per raccontare quello che non si può raccontare, ma si deve. Aveva un numero blu sul braccio e una voce gentile, quasi un sussurro.

«Fabio era un sminchiatello, un marmocchietto di otto anni, il nano col ciuffo. 'Sto gagno guardava tutto, me lo ricordo al palazzetto di via Artom col suo papà. Due giorni dopo me li ritrovo qui in palestra». Pierange-

lo Toniolo ha i capelli cortissimi e una faccia da duro. È il più giovane dei tre fratelli Toniolo, tutti judoka e poi allenatori. Vennero dal Veneto col padre Orlando che ancora è qui con i suoi ottant'anni e abita sopra la palestra. Pierangelo ha costruito il capannone. «Il nano mi frantumava i coglioni, voleva allenarsi sempre, chiedeva di fare il turno con i grandi, ovviamente gli dicevo no e l'animaletto si incazzava di brutto».

Guardatelo adesso, alle otto di sera, mentre nel kimono bianco con la scritta d'oro si mena con altri cinquanta sotto il capannone. Ma non ci sono poster di Fabio. «Questa è una sala di lavoro e non voglio adulazioni», dice l'allenatore. Combattono tutti insieme, il campione e gli altri. Lo sminchiatello prende quelli che pesano 80, 100 chili e li cappotta. «Perché se lo faccio con quelli più grossi di me, poi i miei avversari nella categoria dei 66 chili li sento leggerissimi».

Il rumore delle mani quando abbrancano, e il tonfo tremendo di un corpo che si schianta sul tatami, secco, definitivo: senza eco. I grugniti animali, gli ansimi, i piccoli respiri profondissimi. Ma ogni tanto ci scappa anche un sorriso. Maschi e femmine insieme, e nell'altra palestra i piccoli del karate. Due bimbe con i quanto-

ni se le danno di brutto. «Anch'io ero come loro, ero alto un metro e una Vigorsol» dice il campione. «Una testa calda, un ragazzo di strada e quello sono rimasto: se mi manchi di rispetto e provi a trattarmi a merda, io ti apro».

Questa è una storia di periferia anche se non siamo a Marcianise o al Cep di Palermo, ed è una storia di dolore. «Il dolore delle botte in faccia e del corpo che spremi fino alla morte, eppure dopo un po' mi manca da pazzi». Fabio Basile entra qui tre volte al giorno, si allena continuamente. Ha scelto Settimo perché ai margini dell'universo c'è una visione più completa, un distacco più feroce. «La fame che ti viene in un posto così, tu non puoi capirla. La rabbia, la voglia di uscire e spaccare il mondo. A Settimo c'è tutto, per fortuna non la discoteca così non mi distruggo».

Arrivano le signore della ginnastica con i borsoni e la messa in piega appena fatta, poi altri atleti e ce ne sono di fortissimi, mica solo lo sminchiatello d'oro. C'è Andrea Regis, che non è andato a Rio per pura jella: lussazione alla spalla ad aprile. Ma ci riproverà a Tokyo. «Vivere ogni giorno con Fabio aiuta a capire che anche lui è umano, anche lui ha i suoi punti deboli e che dunque si può fare. Nei 90 secondi di una sfida ci sono le lacrime, le sclerate, la fatica e i so-



gni di quand'eri piccolo: io combatto per questo».

Sale vapore dai corpi caldi. Dai lucernari aperti entra un po' d'aria della sera, e il riverbero del buio là fuori. La città tace, la palestra urla. «Vincere a Rio, rispetto ad arrivarci, è stata quasi una cazzata», dice Pierangelo Toniolo. «Abbiamo vinto le resistenze dei romani che rosicano, perché qui siamo anche molto invidiati. Ma quando è venuto a visitarci il presidente Malagò, ha strabuzzato gli occhi».

I bambini in fila fanno il saluto, galleggiando dentro kimono enormi. C'è disciplina, in questo, e vera nobiltà. I genitori però li aspettano nell'atrio. «Abbiamo tolto gli spalti per il pubblico, ci distraevano. Papà e mamma sono essenziali, ma alla giusta distanza».

Ed è magnifico il percorso di un nanetto col ciuffo che si è arrampicato in cima al mondo. «Non penso alla medaglia, non devo: semmai penso a Tokyo 2020. Adesso vivo in un film, però mi ammazzo di fatica per non cambiare una virgola di me. Bisogna puntare all'infinito e guardare solo un punto alla fine della strada lunga». Fuori abbaia un cane. Parla, il campione, e intanto strizza nella mano una palletta di gomma. Il punto alla fine della strada, e tutti gli altri punti in fila per arrivare qui.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



22 ANNI

Fabio Basile, 22 anni, in allenamento all'Akiyama di Settimo Torinese: a Rio ha vinto l'oro nella categoria 66 chili battendo in finale il coreano An; in alto, i ragazzi sul tatami nello stesso impianto del campione olimpico